

Il vestito

Se n'è andata.

La mensola nel bagno, che di solito era piena di ingombranti flaconi di creme e profumi, è ora desolatamente vuota. Anche gli asciugamani con le cifre sono spariti, e così pure l'accappatoio.

Vado in camera; l'armadio è spalancato e i suoi vestiti non ci sono più. È rimasto soltanto quell'abito giallo che le avevo regalato per il suo compleanno il mese scorso e che non aveva mai voluto indossare. Forse i nostri problemi sono cominciati proprio quel giorno e da allora non è stata più la stessa. Discussioni, litigi, come mai ce n'erano stati sino a quel momento; l'amore che lentamente e inesorabilmente si andava trasformando in una triste indifferenza.

«Come ti è venuto in mente di regalarmi un vestito giallo? – mi aveva detto – Non lo sai che il giallo è il colore dell'odio, del tradimento, del peccato?»

No, non lo sapevo. Ero andato a vedere sull'enciclopedia e avevo scoperto che, come al solito, aveva ragione lei. Fin dal medioevo il colore giallo aveva avuto una connotazione negativa, rimasta sino ai giorni nostri. Non è un caso che una bandiera gialla sia associata nell'immaginario collettivo all'esistenza di un focolaio di peste, e così era effettivamente in passato, né che i nazisti imponessero agli ebrei di cucire una stella gialla sull'abito. E che dire del cartellino giallo che l'arbitro utilizza per sanzionare i giocatori?

Avevo sbagliato tutto e lei, nell'andarsene, ha voluto ricordarmelo lasciando qui quel maledetto vestito. Comincio a odiare il giallo in tutte le sue forme.

Il silenzio tra queste quattro mura è opprimente. Fuori sta piovendo, ma esco comunque; non riesco a rimanere da solo in questa casa vuota.

Faccio due passi verso il centro, camminando sotto i portici e tirandomi su il cappuccio del K-way quando devo attraversare la strada. Dopo una decina di minuti raggiungo piazza del Duomo e mi infilo nella Galleria. C'è parecchia gente, milanesi e turisti, e nell'ottagono non manca il solito imbecille che gira su se stesso sulle palle del toro raffigurato sul pavimento; neanche a farlo apposta ha indosso un giubbotto giallo.

Attraverso l'incrocio delle due gallerie e proseguo in direzione di piazza della Scala. In via Silvio Pellico ci sono dei lavori in corso. Gli operai hanno aperto un buco nella strada e stanno intervenendo sulle tubature che si trovano sotto il manto stradale; indossano tutti un vistoso casco giallo. Possibile che non riesca a liberarmi di questo maledetto colore? La vedo dappertutto, nelle strisce dei parcheggi, nelle vetrine dei negozi, nei cartelloni pubblicitari; è un'ossessione!

Mi gira la testa, e forse è il caso di tornare verso casa. Passo davanti a un ristorante e mi fermo un attimo a guardare il menu. Il primo piatto della lista è il famoso risotto alla milanese; subito mi immagino il giallo dello zafferano e mi viene da vomitare. Sono ostaggio di questa fissazione per un colore che fino a ieri mi appariva assolutamente normale, mentre oggi mi colpisce e mi offende.

Non aveva mai notato quante cose gialle vi siano al mondo e quando questo colore si imponga sugli altri sino a offuscarne la varietà e la bellezza.

Al piano terra del palazzo in cui abito c'è una libreria che espone in vetrina le ultime novità del mercato editoriale; mi avvicino e subito mi cade l'occhio su un romanzo intitolato "Il colibrì", vincitore del premio Strega, la cui copertina giallo canarino spicca tra le altre come un brillante poggiato su un panno di velluto nero. È una persecuzione.

Mi infilo traballando nell'androne di casa e salgo le scale reggendomi al corrimano. Tiro fuori le chiavi, apro la porta e mi butto sul divano del salotto, agitato e confuso, in preda a un disagio che non riesco a superare.

È straordinario come la città di Milano sia legata al giallo; non me ne era mai reso conto. Anche i taxi una volta erano di quel colore, ma poi fortunatamente sono cambiati; purtroppo non si può dire altrettanto dei tram.

Accendo il televisore per distrarmi: c'è una partita della Copa América e neanche a farlo apposta sta giocando il Brasile. I primi piani dei giocatori sono patacche gialle che riempiono lo schermo. Cambio canale e mi imbatto in una pubblicità del Limoncello di Sorrento. Non ne posso più: sembra che tutto il mondo si stia rivoltando contro di me per rimproverarmi e punirmi di averle regalato quel vestito.

Stanco, stressato, mi butto sul letto e, quasi senza accorgermene, cado in un sonno popolato da incubi. Mi appare lei, sorridente e felice come ai vecchi tempi, ma in un attimo la sua immagine viene offuscata da una nebbia gialla che ne divora le forme. Il suo viso si contrae in una smorfia di dolore mentre la nebbia la avvolge e da essa spuntano figure diaboliche che mi guardano sghignazzando. Tendo la mano per afferrarla ma lei si allontana sempre di più, sino a scomparire nella nebbia.

Mi sveglio tutto sudato, ancora in preda al panico provato nel sogno.

Nel caos dei pensieri che si affastellano nella mia mente si fa luce l'idea che forse debbo in qualche modo espiare la mia colpa, ma non so come: volto lo sguardo verso l'armadio ancora semiaperto e vedo l'oggetto del peccato, il vestito giallo di lei che mi ha rovinato la vita. Tutto è cominciato da lì e tutto lì dovrà finire. Lentamente mi alzo, mi avvicino all'armadio e stacco l'abito dalla gruccia, lo distendo sul letto dalla parte dove stava lei e vado in bagno. Apro il pensile sopra il lavandino e prendo la scatola del sonnifero, sperando che ci sia rimasto un numero sufficiente di pasticche. Pare proprio di sì. Me le infilo in bocca una dietro l'altra e le tiro giù con un sorso d'acqua.

Torno in camera e mi sdraio sul letto accanto al vestito, aspettando che le pasticche facciano il loro effetto.

Ora sono sereno, perché so che sto facendo la cosa giusta, che la mia colpa sta per essere cancellata, e con essa tutte le mie ossessioni. Allungo la mano e accarezzo la stoffa vuota adagiata sul letto, immaginando di toccare il corpo di lei. Ne sento il calore, il profumo, la morbidezza.

Lentamente un torpore mi pervade e si insinua nelle ossa, risale lungo il corpo e si impadronisce della mente. L'ultima cosa che vedo è un bagliore giallo che illumina la stanza. Ma non mi fa più paura.